

Jean Baechler

# LE ORIGINI DEL CAPITALISMO

Prefazione di Luigi Marco Bassani  
e Alberto Mingardi



**Titolo originale**

Les origines du capitalisme  
(Paris, Gallimard, 1971)

**Traduzione dal francese**

Carlo Lottieri

**AD**

Uliva Foà

**Copertina**

Timothy Wilkinson

© Editions Gallimard, Paris, 1971

© IBL Libri, 2015

**IBL Libri**

Piazza Cavour, 3  
10123 Torino  
info@ibl-libri.it  
www.ibl-libri.it

Prima edizione: settembre 2015

ISBN: 978-88-6440-249-9

# Indice

Prefazione all'edizione italiana di <i>Luigi Marco Bassani</i> e <i>Alberto Mingardi</i>	7
Prefazione	29
Introduzione	31
<hr/>	
<b>Parte prima</b> <b>La teoria di Marx</b>	35
<hr/>	
<b>Parte seconda</b> <b>Che cos'è il capitalismo?</b>	59
<b>Capitolo 1</b> Le false piste	63
<b>Capitolo 2</b> L'essenza del capitalismo	87
<hr/>	
<b>Parte terza</b> <b>La genesi del capitalismo</b>	97
<b>Capitolo 1</b> La genesi del borghese	99
<b>Capitolo 2</b> La genesi del mercato e della sfera economica	109
<b>Capitolo 3</b> La genesi dell'imprenditore e del tecnologo	125
<b>Capitolo 4</b> La genesi del lavoratore e del consumatore	137
<b>Capitolo 5</b> Gli attuali fondamenti dello spirito capitalista	145
Conclusione	153



## Prefazione all'edizione italiana

---

### Modernità e miracolo europeo: una storia politica

di Luigi Marco Bassani e Alberto Mingardi

Quello che il lettore italiano ha fra le mani è un piccolo gioiello della storiografia europea.<sup>1</sup> Oltre quattro decenni or sono l'autore si interrogava su un tema che da Marx in poi è un classico della ricerca storico-sociale: le origini del capitalismo. Ribaltando tutte le credenze consolidate, apriva un sentiero nella ricerca destinato a diventare una strada oggi percorsa da centinaia di studiosi.

La tesi del libro è, in estrema sintesi, che il fattore principale nella nascita del capitalismo sia stato di carattere "istituzionale" e non strettamente "economico". Vale a dire, un determinato assetto politico nel corso del Medioevo maturo avrebbe favorito in modo preponderante l'emergere della modernità capitalista.

Se l'Occidente ha colto la possibilità del sistema capitalista è a causa della coesistenza di più unità politiche in una stessa area culturale. Si tratta di un'evoluzione per molti versi fortuita, un felice frutto del caso, ma originata da particolari condizioni politiche.

Questa ipotesi storiografica oggi non appare certo sconvolgente. È stata accettata e resa popolare a partire da un robusto lavoro di ricerca nel corso del quale non sempre, a

1. Ringraziamo Nicola Iannello, che ha letto una prima versione di questo saggio fornendoci consigli assai utili. A Carlo Lottieri va riconosciuto il merito di questa nuova traduzione di Baechler. La cura editoriale di Filippo Cavazzoni ha reso possibile il libro che avete fra le mani.

dire il vero, è stato reso a Jean Baechler l'onore che merita.<sup>2</sup> Soprattutto, la collocazione della genesi del capitalismo nel Medioevo maturo è diventata ormai opinione condivisa. Come ha osservato David Landes «il mondo di Adam Smith» stava «prendendo forma cinquecento anni prima che egli nascesse».<sup>3</sup>

Nei primi anni Settanta le spiegazioni che andavano per la maggiore erano ben altre. In una fortunata antologia del 1974, curata da Alessandro Cavalli,<sup>4</sup> la carrellata delle opinioni sulle origini del capitalismo non comprendeva alcuna ipotesi storiografica neanche latamente di carattere politico. Da Marx a Weber, a Brentano, Sombart, Simmel, Schumpeter e molti altri ancora, tutte le spiegazioni avevano l'ambizione di concentrarsi sui "rapporti economici" o su influenze spirituali e culturali. Da allora le cose sono molto cambiate. Possiamo affermare senza tema di smentita che senza il libro di Baechler sarebbe stato estremamente più arduo, per gli studiosi, allargare lo sguardo.

Allievo di Raymond Aron, sociologo della storia e accademico di Francia, Jean Baechler è fra i più acuti studiosi della modernità. Fra i contemporanei è anche uno dei pochi che, non facendosi condizionare dalle angustie dei percorsi accademici, ha saputo confrontarsi con questioni grandissime e complesse. Questo suo testo, scritto a meno di quarant'anni (Baechler è del 1937), è senz'altro destinato a "restare" nella storia della storiografia.

## 1. Un fatto nuovo

Se l'esclusività europea dell'economia capitalistica è un dato di fatto, la domanda alla quale questo libriccino vuole rispondere è: «Perché si è verificato questo fenomeno che da

2. La tesi del pluralismo politico quale fattore necessario nello sviluppo del capitalismo è tipicamente ricondotta ad autori che l'hanno sviluppata indipendentemente da Baechler, *in primis* lo storico dell'economia Eric L. Jones e l'economista Douglass North (quest'ultimo, insignito del premio Nobel nel 1993). Per ragioni che il lettore riconoscerà subito, il libro di Baechler è assai congeniale allo storico del pensiero. In Italia, le tesi di Baechler sono circolate maggiormente che altrove, anche perché sono lo sfondo di un fortunato libro di Luciano Pellicani, *Saggio sulla genesi del capitalismo: alle origini della modernità*, Milano, SugarCo, 1988.

3. David S. Landes, *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, Milano, Garzanti, 2000 (1998), p. 55.

4. Alessandro Cavalli (a cura di), *Le origini del capitalismo*, Torino, Loescher, 1974.

secoli regge i destini dell'Occidente e in futuro reggerà i destini dell'umanità». <sup>5</sup>

Perché l'Occidente è diventato ricco? Perché il capitalismo industriale è nato in Europa, e segnatamente in Inghilterra e non altrove? Perché il capitalismo ha questa vocazione espansiva, che lo conduce a trasformare le società con cui entra in contatto? Perché sono le società occidentali capitalistiche a trasformare le altre e non il contrario? Recenti ricerche hanno illuminato il vigore economico di realtà quali la Cina in epoca pre-moderna. Eppure, il nostro argomento è eurocentrico per sua stessa natura. «Nell'incontro fra mondo e Occidente, in corso ormai da quattro o cinque secoli, la parte che ha vissuto un'esperienza significativa è stato finora il resto del mondo, non l'Occidente. Non è stato l'Occidente a esser stato colpito dal mondo; è il mondo che è rimasto colpito – e duramente colpito – dall'Occidente». <sup>6</sup>

Il problema della modernità – affrontato brillantemente da Baechler – può essere quindi riassunto in quel grappolo di mutazioni che hanno segnato la transizione da società di tipo tradizionale a società che chiamiamo appunto *moderne*. In questo processo, il capitalismo marca una cesura nella nostra storia, marca un prima e un dopo.

Si potrebbe pensare che proprio gli autori che ricercano le radici del capitalismo in età medievale ne abbiano una visione "estensiva", che rifiuta una messa a fuoco. La lettura di Baechler smentirà del tutto questo pregiudizio. L'elemento "capitalistico" nella società occidentale è un sistema sociale che «si dedica agli esperimenti, quasi pretendesse di percorrere tutto il campo del possibile aperto all'avventura umana». <sup>7</sup>

La caratteristica forse più genuina del sistema capitalistico è proprio questo "dedicarsi agli esperimenti". La sua conclamata efficienza nell'allocazione delle risorse è evidente in un'analisi *statica*, ma al contrario il capitalismo stupisce e sorprende per i suoi effetti *dinamici*. Quando un giovane Franco Modigliani si affaccia al dibattito sul calcolo economico nella società socialista (prendendo subito le parti dei "pianificatori" Oskar Lange e Abba Lerner) è costretto ad ammettere che

5. *Infra*, p. 33.

6. Arnold Toynbee, *Il mondo e l'Occidente*, Palermo, Sellerio, 1993 (1953), pp. 11-12.

7. *Infra*, p. 148.

«in un sistema capitalista appaiono annualmente centinaia di articoli nuovi, mentre i vecchi prodotti subiscono continue variazioni di qualità, disegno e presentazione». In qualche modo, la società socialista avrebbe dovuto trovare il modo di seguirne l'esempio, pena diventare monotona come una caserma.<sup>8</sup> Ma la capacità d'innovazione del capitalismo è proprio dovuta al fatto che, come hanno notato Rosenberg e Birdzell, esso «delegò alle imprese le decisioni fondamentali del processo di innovazione: quali idee dovessero essere sperimentate e quali accantonate, giacché l'innovazione economica esige non solo un'idea, ma una prova sperimentale nel laboratorio, nella fabbrica e nel mercato». L'innovazione, nel modo di produzione "occidentale", è essa stessa il frutto di un processo decisionale decentrato.<sup>9</sup>

È dunque l'elemento *dinamico* che contraddistingue l'economia di mercato e che subisce un'evidente accelerazione a partire dal XVIII secolo, dapprima in Inghilterra e poi nel resto d'Europa. Questa, più che la disponibilità di capitale, è la cifra del sistema capitalistico. Un grande economista del Novecento, Peter T. Bauer, costantemente impegnato nel dibattito sullo sviluppo dei paesi più poveri, faceva notare che «possedere denaro è il risultato dell'attività economica, non la sua precondizione».<sup>10</sup> Non di iniezioni di capitale i paesi poveri avevano bisogno, ma di istituzioni che consentissero scambi ed "esperimenti". Non è l'abbondanza di capitale che caratterizza il sistema capitalistico: non c'è, del resto, meno accumulazione di capitale nelle grandiose sale della Reggia di Caserta di quanta ce ne fosse nelle opere di canalizzazione inglesi. Ma si tratta di un diverso impiego dei capitali. In questo senso il

8. Franco Modigliani, "L'organizzazione e la direzione della produzione in un'economia socialista", *Giornale degli economisti e annali di economia*, settembre-ottobre 1947, p. 463.

9. Nathan Rosenberg - Luther J. Birdzell, *Come l'Occidente è diventato ricco*, Bologna, il Mulino, 1997 (1986), p. 39.

10. Peter T. Bauer, "Dalla sussistenza allo scambio" (1992), in Id., *Dalla sussistenza allo scambio. Uno sguardo critico sugli aiuti allo sviluppo*, Torino, IBL Libri, 2009 (2000), p. 64. A qualche anno di distanza, fa impressione rilevare quanto il dibattito sullo sviluppo (e, in particolar modo, l'idea che flussi di capitale dagli Stati occidentali fossero imprescindibili per innescarlo) fosse segnato dagli echi della riflessione marxista sulla "appropriazione originaria". L'idea di una accumulazione primigenia senza la quale l'industrializzazione non avrebbe potuto avere luogo ne costituiva l'architrate teorico. Bauer fu praticamente l'unico protagonista di quella discussione ad avere avuto l'ardire di proporre una visione diversa.



capitalismo è un «sistema culturale». <sup>11</sup> E proprio questa continua capacità di rinnovarsi, di ampliare il novero delle esigenze cui sa dare risposta, ne spiega il successo. Come ha notato Sergio Ricossa

Il capitalismo si salvò e prosperò perché, da un lato, nelle medie di lungo periodo, accrebbe i salari reali di pari passo con l'aumento della produttività del lavoro [...] dall'altro lato, realizzò un continuo progresso merceologico accanto a quello tecnologico. Siamo soliti parlare di progresso tecnologico, che consiste, quando è isolato, nel produrre meglio i soliti, vecchi beni di consumo. Ma ancor più indispensabile, per il capitalismo, è il processo merceologico, che consiste invece nel produrre nuovi beni di consumo (nuovi come qualità), non importa se con vecchie o nuove tecniche di fabbricazione. <sup>12</sup>

Il costante rinnovamento tecnologico e merceologico è sotto gli occhi di tutti, ed è forse l'essenza del "vivere capitalistico" per come ancor oggi lo sperimentiamo: siamo diventati *consumatori* – e segnatamente consumatori di beni e servizi sempre nuovi.

La crescita dei salari reali e l'aumento della produttività sono l'elemento spiazzante, il fatto nuovo che sorprende gli studiosi e ne chiama in causa la capacità d'analisi. Per quanto nei dibattiti contemporanei su diseguaglianze e necessità di redistribuzione di redditi e patrimoni la cosa sia frequentemente persa di vista, è difficile ignorare del tutto quello che Deirdre McCloskey ha definito *il grande fatto* della storia moderna, ossia «il reddito pro-capite reale oggi è maggiore di quello del 1700 o 1800 in Inghilterra e in altri paesi che hanno avuto una crescita di almeno un fattore sedici». <sup>13</sup>

Pensate solo a quante *cose* le persone oggi posseggono. Le nostre nonne sono venute al mondo in un'epoca nella quale, probabilmente, le loro madri avevano soltanto due abiti: il vestito della festa e quello per tutti gli altri giorni. Oggi, anche i più poveri nei paesi ricchi dispongono di un guardaroba che

11. Cfr. Joyce Appleby, *The Relentless Revolution. The History of Capitalism*, New York, Norton, 2010.

12. Sergio Ricossa, "La rivoluzione dei consumi", in Piero Melograni - Sergio Ricossa (a cura di), *Le rivoluzioni del benessere*, Bari, Laterza, 1988, p. 217.

13. Deirdre McCloskey, *Bourgeois Dignity: Why Economics Can't Explain the Modern World*, Chicago, University of Chicago Press, 2010, p. 48.

farebbe invidia a un medio borghese di un paio di generazioni or sono. Nel corso di una generazione, oggetti come il televisore, prima, e il telefono cellulare, poi, sono passati da *status symbol* a strumenti d'uso comune. E questo nulla ci dice degli straordinari miglioramenti in fatto di qualità: tornasse al mondo, è improbabile che Alexander Bell riconoscerrebbe in uno *smartphone* di nuova generazione il suo telefono.

Come ha scritto uno dei maggiori studiosi della questione delle diseguaglianze, la Rivoluzione industriale «mise in moto un processo di crescita economica grazie al quale sono sfuggite alla povertà centinaia di milioni di persone». <sup>14</sup> Il sottoprodotto di questa esplosione di ricchezza è stata un'analogia esplosione demografica. La trappola malthusiana è stata disinnescata, dal momento che si è determinato un contesto nel quale la ricchezza diffusa aumenta anche in presenza di una contestuale crescita della popolazione.

Ma occorre sempre ribadire che l'abbondanza è l'eccezione nella storia dell'umanità, non la regola: la ricchezza deve essere compresa a partire proprio dalla sua sporadicità storica. La miseria è al contrario la regola assoluta, al punto di non aver bisogno di alcuna spiegazione. Ci ricorda uno studioso americano: «La ricchezza ha cause, ma la povertà no; la povertà è ciò che consegue se la produzione di ricchezza non ha luogo, mentre la ricchezza non è ciò che consegue se la produzione di povertà non ha luogo». <sup>15</sup>

L'aumento costante di beni e servizi disponibili, salari reali e produttività del lavoro è il modo in cui il capitalismo si è presentato a noi in epoca industriale. È un fenomeno la cui scaturigine è in Occidente, ma che Baechler prevede “reggerà i destini dell'umanità”. Previsione invero sorprendente, vent'anni prima che la parola “globalizzazione” entrasse nei dizionari. Ma ben giustificabile, se si ha l'onestà intellettuale di vedere il capitalismo per quello che è: l'unico processo che mai abbia realisticamente offerto al genere umano la speranza di *dimenticare la povertà*.

<sup>14</sup>. Angus Deaton, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della diseguaglianza*, Bologna, il Mulino, 2015 (2013), p. 24.

<sup>15</sup>. Tom G. Palmer, “Introduction: *The Morality of Capitalism*”, in Id. (a cura di), *The Morality of Capitalism: What Your Professors Won't Tell You*, Ottawa, IL, Jameson Books, 2011, p. 10.

## 2. L'ombra di Marx

Non è solo un retaggio dei tempi se la prima parte di questo libro è una risposta alla tesi di Karl Marx sull'insorgenza del capitalismo. Marx, che come analista del fenomeno capitalista dei suoi giorni è geniale, prima di naufragare nelle profezie sull'avvenire del sistema s'era già arenato sulle cause della sua nascita. Se le riflessioni di Marx in merito a come si giungeva al capitalismo non hanno mai convinto troppo neanche i suoi seguaci più fedeli,<sup>16</sup> Baechler fa a pezzi le contraddizioni nelle quali si dibatte il filosofo di Treviri come scandagliatore delle origini del capitalismo.

Da giovane Marx collocava correttamente la nascita del capitalismo in pieno Medioevo, mentre nella sua opera più matura lo considera un prodotto dell'età moderna. Baechler mostra come Marx in realtà desista anche solo dal tentare un'analisi seria sulle origini del capitalismo. Il suo ragionamento è totalmente ricorsivo: gli elementi caratterizzati del sistema capitalista sono proprio quelli che vengono utilizzati per decretare la fine del feudalesimo. I cenni contenuti ne *L'ideologia tedesca* (1846), nei *Grundrisse* (1857-58) o ne *Il capitale* (1867) non offrono alcun elemento per spezzare questa circolarità. Come è noto, per Marx la storia altro non è che una successione di modi di produzione, ossia sviluppo di forze produttive e assetto dei rapporti sociali (proprieta-ri). Le contraddizioni producono il passaggio da una forma all'altra.

Il capitalismo è un modo di produzione caratterizzato dalla separazione fra i lavoratori e gli strumenti di produzione della ricchezza. Quando nasce? Ovvio, quando i lavoratori liberi sono separati dagli strumenti di lavoro. Però la genesi diventa la definizione del sistema, ossia il capitalismo presuppone... il capitalismo. Per dirla con Baechler, «la base del sistema fa parte del sistema e non può, pertanto, costituirne

16. Hobsbawm riassume con queste parole la ricerca da storico dell'economia di Marx: «Nella misura in cui il feudalesimo è un modo generale di produzione [...] non vi è nulla in Marx che ci autorizzi a cercare una qualche "legge generale" di sviluppo che possa spiegare la tendenza del feudalesimo a evolversi [*sic*] in capitalismo», Eric J. Hobsbawm, *Prefazione a Karl Marx, Forme economiche precapitalistiche*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 35. Per una recente ripresa del marxismo "duro e puro" in questo settore cfr. Henry Heller, *The Birth of Capitalism. A Twenty-first-Century Perspective*, Londra, Pluto Press, 2011.

il fondamento». <sup>17</sup> La dialettica, la bacchetta magica che per la scolastica marxista dovrebbe essere il motore del mutamento storico, nel caso specifico – passaggio dal feudalesimo al capitalismo – non serve a nulla. Viene agitata nell'aria a dovere, si pronuncia l'abracadabra ma il trucco non riesce. Che cosa abbia portato alla disgregazione del mondo feudale non è dato sapere: è inutile «fare appello alle sottigliezze della dialettica». <sup>18</sup>

Nel *Capitale*, la separazione tra lavoratore e mezzi di produzione e la creazione del lavoratore libero di vendere la propria forza lavoro sono presentate come cruciali, ma un processo, quello dell'accumulazione originaria, dovrebbe essere l'arcano del mutamento, in quanto riassuntivo delle condizioni fondamentali della produzione capitalistica. In realtà, si tratta di un solo fenomeno: «la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Esso appare "originario" perché costituisce la preistoria del capitale e del modo di produzione ad esso corrispondente». <sup>19</sup>

Lo stesso concetto di accumulazione originaria risulta però assai poco comprensibile. Alexander Gerschenkron si chiedeva «perché un lungo periodo di accumulazione di capitale dovrebbe *precedere* il periodo di rapida industrializzazione? Perché il capitale, nel momento in cui viene accumulato, non viene anche investito in intraprese industriali così che l'industria cresca di pari passo con l'accumulazione di capitale?». <sup>20</sup>

Nel ventiquattresimo capitolo del *Capitale* Marx mostra la "preistoria" del capitalismo nelle manifestazioni più efferate della *violenza* politica: dalle *enclosures* inglesi alla tratta degli schiavi. Come nota Baechler, i fattori posti da Marx alle origini del capitalismo risultano tutti di natura *non* economica. *Hier ist die Rose, hier Tanze!* Il gioco di cercare la scaturigine del capitalismo nelle peggiori nefandezze appassiona Marx al punto da spingerlo a sconfessare apertamente il materiali-

17. *Infra*, p. 56.

18. *Infra*, p. 55.

19. Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, I, a cura di D. Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1994 (1867), pp. 778-779.

20. Alexander Gerschenkron, *Reflections on the Concept of "Prerequisites" of Modern Industrialization* (estratto del fascicolo 2 de *L'industria*), Milano, L'industria, 1957, p. 5.

smo storico: «Nella storia effettiva, come ben si sa, la conquista, la tirannia, l'assassinio, il depredamento rappresentano sempre la parte più importante».<sup>21</sup>

Da una parte, Marx pare considerare la violenza politica come la vera "levatrice della storia", ma solo fintantoché non appare il capitalismo propriamente detto. I "cavalieri dell'industria" usano mezzi altrettanto vili dei "cavalieri della spada" per soppiantarli. Appena affermata la loro egemonia, però, l'importanza specifica dei mezzi politici si eclissa. Dall'altra, come ha sottolineato la McCloskey, è un po' difficile che «la crescita economica moderna» possa «dipendere da ciò che può essere lucrato rubando alla povera gente. Non è un buon *business plan*. Non lo è mai stato, altrimenti avremmo avuto l'industrializzazione quando il Faraone rubava lavoro dagli schiavi ebrei».<sup>22</sup>

Vi è invero qualcosa di filosoficamente assai poco convincente in tutta la spiegazione marxista della "preistoria del capitale". Tutto ciò che la borghesia compie prima della sua stessa nascita pare essere dovuto a una piena coscienza di ciò che questa classe diventerà nell'arco di poche generazioni. La cacciata dei contadini e la creazione di un proletariato industriale, l'accumulazione del capitale, sono "fatti" per la narrazione storica, ma non si comprende come la borghesia possa aver preconizzato il suo stesso ruolo, oltretutto visto che Marx accusa costantemente il capitalismo di cecità.

Il senso della società borghese consiste appunto in questo, che *a priori* non ha luogo nessun *cosciente disciplinamento sociale della produzione*. Ciò che è razionale e necessario per la sua stessa natura, si impone soltanto come una media che agisce ciecamente.<sup>23</sup>

Se la società borghese non possiede alcuno strumento di controllo sulla produzione (l'"anarchia della produzione" è già nella *Miseria della filosofia*) come potrebbe aver favorito il suo stesso sviluppo in un periodo precedente la sua stessa ascesa?

21. Marx, *Il capitale*, I, p. 948.

22. McCloskey, *Bourgeois Dignity*, p. 156.

23. Karl Marx a Ludwig Kugelmann, 11 luglio 1868, in Karl Marx - Friedrich Engels, *Lettere sul Capitale*, a cura di G. Bedeschi, Bari, Laterza, 1971, pp. 119-120 (corsivo nostro).

In altri termini, in assenza di consapevolezza o previsione di un ruolo futuro, chi mai e per quale bizzarro motivo avrebbe potuto indirizzare la violenza dello Stato proprio verso quelle finalità che avrebbero prodotto l'accumulazione originaria?

Il debito nei confronti di Marx di tutta la letteratura successiva è ovvio. Per Werner Sombart, il sistema economico capitalistico «è un'organizzazione economica di scambio, in cui collaborano, uniti dal mercato, due diversi gruppi di popolazione, i proprietari dei mezzi di produzione, che contemporaneamente hanno la direzione e costituiscono i soggetti economici, e i lavoratori nullatenenti (come oggetti economici), e che è dominata dal principio del profitto e dal razionalismo economico». <sup>24</sup> Con Sombart nasce un filone d'analisi incentrato sugli attori del processo economico, che per Marx non possono essere che le classi. Al contrario, secondo Sombart, «il capitalismo è nato dal profondo dell'anima europea», <sup>25</sup> e le sue "forze motrici" sono rappresentate da quei soggetti che sono portatori di una nuova mentalità economica e introducono cambiamenti nel modo in cui vengono combinati i fattori produttivi e viene organizzata l'economia. I gruppi che maggiormente hanno dato origine alla imprenditorialità capitalistica sono, ad avviso di Sombart, gli eretici, gli stranieri e gli ebrei.

In quello stesso periodo, Lujo Brentano mise a fuoco «il capitalismo che si è sviluppato in Occidente col risorgere dell'economia monetaria nel Medioevo» <sup>26</sup> quale antitesi dell'economia feudale. Per Brentano, il profitto capitalistico si incontra per la prima volta nel commercio. I primi mercanti sono stranieri che rompono l'ordine tradizionale, <sup>27</sup> al pari degli usurai. Ma la vera ostetrica del capitalismo sarebbe la guerra, «la più

24. Werner Sombart, *Il capitalismo moderno*, a cura di A. Cavalli, Torino, Utet, 1978 (1902), p. 165 (corsivo originale).

25. Sombart, *Il capitalismo moderno*, p. 173.

26. Lujo Brentano, *Gli inizi del capitalismo moderno*, Firenze, Sansoni, 1968 (1916), p. 13n.

27. Il ruolo delle minoranze nella storia del capitalismo non va sottovalutato. Per Eric L. Jones, «Le minoranze, che sir William Petty definiva il "partito degli eterodossi", ebbero una considerevole influenza sul commercio estero della maggior parte dei paesi. Ciò che distingueva l'Europa era la varietà dei suoi sistemi politici, che compensavano il nascente nazionalismo e le ondate di espulsioni, lasciando sempre aperta una porta per accogliere i rifugiati. [...] I movimenti dei rifugiati sembrano aver esercitato un bizzarro effetto energizzante sull'economia nel lungo periodo», Eric L. Jones, *Il miracolo europeo*, Bologna, il Mulino, 2005 (1981), p. 173.

antica attività lucrativa esercitata da uomini liberi; il pacifico scambio con lo straniero attraverso il commercio è soltanto un suo fratello minore; ma questo ha ben presto imparato a servirsi del maggiore per i suoi scopi: assolda il guerriero e si avvale degli eserciti mercenari delle città commerciali del Mediterraneo e di Cartagine». <sup>28</sup> Dall'XI secolo, troviamo veri e propri imprenditori di guerra, che assoldano truppe e mettono i propri servigi a disposizione di altri, in cambio di denaro. «Le spedizioni dei crociati organizzate su base capitalistica ebbero come reazione la penetrazione dell'economia capitalistica anche nell'industria e nell'agricoltura in Italia e in altri paesi fiorenti di vita cittadina». <sup>29</sup> L'organizzazione capitalistica della guerra è superiore a quella feudale: è questo che determinerà il trionfo del sistema.

### 3. La lezione di Weber

Con Marx, l'altro nome che più ricorre, nella pagine di Baechler, è quello di Max Weber. Quest'ultimo si interrogava nell'*incipit* della Premessa agli scritti di sociologia della religione su «quale concatenamento di circostanze ha fatto sì che proprio sul terreno dell'Occidente, e soltanto qui, si siano manifestati fenomeni culturali che pure – almeno secondo quanto amiamo immaginarci – si ponevano in una linea di sviluppo di significato e validità *universale*?». <sup>30</sup> E questo, che è il più fecondo lascito intellettuale di Weber, viene ripreso interamente da Baechler.

Non c'è pensatore che abbia dato una risposta più lontana dal materialismo storico, alla questione della comparsa del capitalismo. Secondo Weber, il capitalismo rientra nel più ampio fenomeno della razionalizzazione della vita, che è il grande "dato culturale" della storia dell'Occidente. Il capitalismo è la razionalizzazione della vita economica sperimentata dall'Europa nell'età moderna. Non che siano mancate forme di organizzazione capitalistica della vita economica nella storia dell'umanità, ma solo la modernità occidentale ha prodotto «l'organizzazione capitalistico-razionale del *lavoro* (formal-

28. Brentano, *Gli inizi del capitalismo moderno*, p. 25.

29. Brentano, *Gli inizi del capitalismo moderno*, pp. 60-61.

30. Max Weber, "Premessa" a *Sociologia della religione*, I, Torino, Edizioni di Comunità, 2002 (1920-21), p. 5.

mente) *libero*»,<sup>31</sup> accompagnata dalla separazione dell'amministrazione domestica dall'azienda e dall'emergere della contabilità. Si pone, quindi, il problema della «genesì del capitalismo borghese d'impresa con la sua organizzazione razionale del *lavoro libero*». <sup>32</sup>

Il sociologo tedesco ha ridimensionato il ruolo di molti fattori, da altri ritenuti fondamentali per il sorgere del capitalismo. La guerra può essere stata un elemento di sostegno del capitalismo, ma non un elemento decisivo per il suo sviluppo. Neppure il commercio rientra tra i fattori determinanti. Weber vede all'opera una serie di dinamiche che investono tutta la vita "occidentale": *politica, giuridica, socio-economica, scientifica, etica*.

Max Weber ha scritto uno dei più noti lavori delle scienze storico-sociali sulle origini del capitalismo nel quale entra prepotentemente in scena il fattore religioso. Nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*,<sup>33</sup> per la prima volta viene messa in campo una spiegazione *culturale* della Rivoluzione industriale. Il nesso tra religione ed economia sta al centro di una vasta ricognizione comparata di sociologia della religione. Dopo aver escluso i cattolici dal novero di chi ha piantato i semi del capitalismo, Weber ridimensiona anche il ruolo degli ebrei in quanto popolo paria, costantemente tenuto lontano dai gangli vitali della vita economica e civile.

Solo la Riforma avrebbe eliminato la doppia etica, la distinzione tra morale universalmente vincolante e morale dei virtuosi. L'etica economica del calvinismo entra nel mondo e lo informa di una condotta improntata all'ascesi, avversa all'edonismo, allo sperpero e alla spesa per il piacere. Questo "spirito protestante", apparentemente più affine a quello delle leggi suntuarie che all'avvento di una società di *produttori e consumatori*, però instilla nella società il culto dell'accumulazione. È ancora difficile dire se Weber stava solo cercando di costruire un contraltare raffinatissimo a Marx oppure se la sua ricerca della via spirituale alle origini del capitalismo avesse una certa autonomia teorica. In ogni caso, l'etica del puritane-

31. Weber, "Premessa", p. 11.

32. Weber, "Premessa", p. 13.

33. Cfr. Max Weber, *Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1989 (1905).



simo calvinista è stata presentata come *l'humus* in cui può sorgere una concezione del profitto come conferma della salvezza o grazia divina. *L'ethos* borghese del capitalismo moderno è la secolarizzazione della giustificazione religiosa della ricerca del profitto.

La tesi weberiana è stata ritenuta da molti, a vario titolo, *empiricamente* falsificabile. Dal giovane Amintore Fanfani<sup>34</sup> a Michael Novak,<sup>35</sup> è stato più volte sottolineato come il protestantesimo di Weber sia in realtà un protestantesimo particolare (quello dei puritani) e come talune aree, pure intensamente segnate dalla Riforma, non siano state certo particolarmente veloci nell'incamminarsi sulla strada della crescita economica moderna. Un critico di Weber, Richard Tawney, ha suggerito che «lo "spirito capitalistico" è vecchio come la storia dell'uomo, e non fu, come s'è talvolta detto, il risultato del Puritanesimo. Ma in certi aspetti del tardo Puritanesimo trovò un tonico che rinnovò le sue energie e fortificò la sua tempra già vigorosa».<sup>36</sup>

È però difficile sovrastimare la fortuna della tesi weberiana. Una interpretazione particolarmente originale è quella dell'antropologo Ernest Gellner, che anziché chiedersi «che ruolo abbia avuto la Riforma così come si è concretamente sviluppata», tratta la Riforma «come un concetto generico».<sup>37</sup> Egli accentua il ruolo giocato dal concetto di "vocazione" (*Beruf*):

Una volta ammesso che l'attività produttiva costituisca una vocazione, viene meno la presunzione che essa rappresenti un *pis-aller*, un'alternativa inferiore a quell'unica vera realizzazione di sé come uomini che è rappresentata dalla scelta del ruolo di prete, di guerriero o di reggitore di un popolo. [...] L'attività produttiva può finalmente acquistare pieno diritto di cittadinanza.<sup>38</sup>

34. Cfr. Amintore Fanfani, *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, a cura di P. Roggi, Venezia, Marsilio, 2005 (1934).

35. Cfr. Michael Novak, *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, Roma, Studium, 1987 (1982) e Id., *L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1994 (1993).

36. Richard H. Tawney, *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1967 (1922), p. 189.

37. Ernest Gellner, *L'aratro, la spada, il libro. La struttura della storia umana*, Milano, Feltrinelli, 1994 (1992), p. 108.

38. Gellner, *L'aratro, la spada, il libro*, p. 105.

Da Weber in qualche modo discendono le diverse ipotesi “culturali” sulla nascita del capitalismo, oggi particolarmente fortunate. C’è l’esigenza di illustrare la crescita economica moderna sulla base di fattori *extra* economici, che spieghino l’aumento vistoso nella velocità del cambiamento che è coinciso con l’industrializzazione. Joel Mokyr<sup>39</sup> è lo storico che più di ogni altro ha sviluppato l’idea che la Rivoluzione industriale sia stata preceduta da un “Illuminismo industriale”. Nella prospettiva di Mokyr, la “Repubblica delle lettere”, intesa come *network* internazionale di pensatori e studiosi in dialogo l’uno con l’altro, è stata la progenitrice degli avanzamenti tecnologici che hanno segnato il XVIII secolo. Un filo rosso lega la fisica newtoniana e la macchina di Newcomen. Le invenzioni non sono più episodiche, ma inserite in un contesto in cui “conoscenze utili” e conoscenza formalizzata crescono quasi di pari passo. Per quanto “tecnici” e “ingegneri civili” che *fanno*, giorno dopo giorno, la Rivoluzione industriale non appartengano al ceto intellettuale, gli avanzamenti sul piano della teoria scientifica filtrano anche nella prassi d’impresa, e conducono a un diverso apprezzamento della capacità di influire sulle cose del mondo. In ultima analisi, una cultura scientifica più adeguata si traduce anche in un capitale umano all’altezza delle sfide dell’industrializzazione. Come ha scritto Margaret Jacob, «La crescente complessità del macchinario [...] richiedeva un grado superiore di “alfabetizzazione tecnica” da parte dei suoi costruttori e dei suoi utilizzatori. L’abilità di leggere progetti tecnici, di fare misure precise e di produrre componenti divenne essenziale per fare avanzare l’innovazione nelle tecnologie meccaniche».<sup>40</sup>

Una tesi “culturale” di carattere diverso è invece quella di Deirdre McCloskey. La crescita economica moderna è una novità assoluta, che non è pienamente spiegabile né sulla base di fattori “istituzionali” né in virtù dell’accumulazione di capitale o dell’accumulazione di capitale umano. Il fattore chiave deve stare altrove: ossia nel riconoscimento di *dignità* a quelle pro-

39. Cfr. fra gli altri Joel Mokyr, *I doni di Atena. Le origini storiche dell’economia della conoscenza*, Bologna, il Mulino, 2004 (2003) e Id., *The Enlightened Economy: Britain and the Industrial Revolution, 1700-1850*, Londra, Penguin, 2011.

40. Margaret C. Jacob, *The First Knowledge Economy. Human Capital and the European Economy, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 92-93.

fessioni mercantili e commerciali che per il grosso della storia dell'umanità erano ritenute mansioni da "uomini di ferro o di bronzo". In *Bourgeois Dignity: Why Economics Can't Explain the Modern World* la McCloskey sostiene che la Rivoluzione sarebbe un fenomeno fortemente ideale, fondato sul *dignity return*, una "rivoluzione della dignità" per mezzo della quale alcuni gruppi sociali sono stati collocati al centro della scena al posto dei militari, dei sacerdoti, degli intellettuali.

Il mondo moderno è stato creato da una nuova dignità, piena di fede, accordata alla borghesia – nell'assumere il proprio posto – e da una nuova libertà piena di speranza – nell'avventurarsi verso il futuro. Assumere il proprio posto e avventurarsi nel futuro, ovvero la dignità e la libertà, imposero una retorica nuova.<sup>41</sup>

Baechler stesso è pienamente consapevole del fatto che, almeno in parte, l'emergere del capitalismo in Occidente e non altrove è un fenomeno culturale. Egli identifica alcune caratteristiche idealtipiche di quella che definisce una società basata sulla concorrenza perfetta – e che noi potremmo definire invece una società massimizzatrice. I produttori dovrebbero essere perfette macchine *massimizzatrici* (ma Baechler sa che si tratta "di una caricatura dell'imprenditore capitalista"), l'attività intellettuale sarebbe orientata alla realizzazione di scoperte utili alla produzione, l'organizzazione industriale ottimizzerebbe incessantemente l'apporto dei fattori produttivi, vi sarebbe «una elasticità perfetta delle necessità individuali e collettive».<sup>42</sup> Ovviamente, una società siffatta non è mai esistita. È un modello che Baechler costruisce sulla scorta della lezione di Weber e che gli serve appunto per cogliere i caratteri essenziali del capitalismo.<sup>43</sup>

41. McCloskey, *Bourgeois Dignity*, p. 11.

42. *Infra*, p. 95. Questa lettura weberiana del capitalismo come processo di razionalizzazione è comune a un grande classico come Joseph A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Etas, 2001 (1942).

43. Come ha ben spiegato altrove Baechler, «La costruzione di tipi ha uno scopo eminentemente pratico. Si tratta di forgiare gli strumenti che permetteranno di isolare, nel flusso infinito delle cose umane, alcuni fatti caratteristici, di estrarne la singolarità, di raffrontarli e di contrapporli ad alcuni fatti affini, ma non identici, ecc.», Jean Baechler, *I fenomeni rivoluzionari*, Milano, Edizioni Il Formichiere, 1976 (1970), p. 44.

#### 4. L'“anarchia feudale” e l'origine politica della prosperità

È curioso che nelle pagine di Baechler sia invece assente il nome di Adam Smith.<sup>44</sup> Nella *Ricchezza delle nazioni* il filosofo scozzese, infatti, si interroga sulla diversa velocità di crescita dei vari paesi. Per Smith, il corso naturale delle cose sarebbe di destinare i capitali prima all'agricoltura, poi alla manifattura e poi al commercio estero, ma le istituzioni possono esser tali da invertire l'ordine, come accaduto «in tutti i moderni Stati europei».<sup>45</sup>

Smith traccia un grande affresco della storia europea. Il ruolo delle città, nel processo che conduce alle *origini del capitalismo*, è duplice.

Da una parte, le città sono il centro dei commerci. «Il grande commercio di ogni società civile è quello svolto tra gli abitanti della città e quelli della campagna».<sup>46</sup> Se «gli abitanti della città e quelli della campagna sono a vicenda servitori gli uni degli altri», specificamente «la città è una continua fiera o mercato cui gli abitanti della campagna ricorrono per scambiare il loro prodotto grezzo contro manufatti».<sup>47</sup>

Le città sono il luogo della vita mercantile. Rosenberg e Birdzell hanno sottolineato come «la vita urbana, quasi inevitabilmente assegna alla proprietà e al contratto un ruolo centrale, analogo a quello che occupano nelle istituzioni capitalistiche».<sup>48</sup> Per Richard Pipes, «In Occidente nulla contribuì maggiormente alla nascita della proprietà privata e dei diritti a essa correlati della comparsa delle comunità urbane nel Medioevo».<sup>49</sup> Il fatto che le città siano centri di scambio consente che proprio lì, e non altrove, si mettano a punto quegli arrangiamenti istituzionali che consentono l'emergere del commercio su lunga distanza. Si pensi alla commenda o alla lettera di cambio ma più in generale, come ha sottolineato Avner Grief in un importante

44. Adam Smith è citato soltanto incidentalmente, quale santo patrono della “mano invisibile”, in un interessante inciso sul ruolo del mercato nello sviluppo postbellico dei paesi occidentali. *Infra*, p. 112.

45. Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, a cura di T. Biagiotti, Torino, Utet, 1975 (1776), p. 508.

46. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 503.

47. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 506.

48. Rosenberg - Birdzell, *Come l'Occidente è diventato ricco*, p. 72.

49. Richard Pipes, *Proprietà e libertà*, Torino, Lindau, 2008 (1999), p. 166.

saggio sul “diritto di rappresaglia”,<sup>50</sup> ai meccanismi attraverso i quali gli scambi impersonali su lunga distanza riescono a svilupparsi, in assenza di quella infrastruttura giuridica che ne riduce drasticamente i rischi. E le città sono una invenzione prettamente *europaea*, come ricorda, citando Weber, Baechler. Forse, «Il fatto che la civiltà europea sia passata attraverso la fase della città stato è la spiegazione principale del divario tra la storia d'Europa e quella dell'Asia».<sup>51</sup>

D'altra parte, proprio il pluralismo e la fioritura delle città rivelano un aspetto peculiarmente politico: «In tutte le altre società l'appartenza primaria delle persone socialmente riconosciute come tali era quella del sangue [...] Nella *civitas* europea condizione essenziale della cittadinanza sarà invece il possesso di una casa e l'aver giurato fedeltà ai suoi statuti».<sup>52</sup> «Comunque servile fosse originariamente la condizione degli abitanti delle città, pare evidente che essi siano pervenuti a libertà e indipendenza molto prima degli occupanti delle terre di campagna».<sup>53</sup> Nei tempi che altrove Smith definisce dell'“anarchia feudale”,<sup>54</sup> si viene a creare un conflitto endemico tra signori e regnanti, che permette alle città e ai loro abitanti di creare uno spazio di indipendenza. Come recita un motto in lingua tedesca: *Stadtluft macht frei*, l'aria della città rende liberi.

La relativa sicurezza della condizione delle città è a sua volta stimolo ai commerci. Quando nelle città si rafforzano «la libertà e la sicurezza degli individui», più protetti di coloro che nelle campagne restano alle mercé dei signori feudali, le persone cercano «di migliorare la loro condizione e di ottenere non soltanto le cose necessarie ma anche quelle che fanno l'agio e la raffinatezza della vita. Perciò l'industria, che mira a qualcosa di più della sussistenza necessaria, si stabilì nelle città molto prima di essere comunemente praticata dai coltivatori della terra nella campagna».<sup>55</sup>

Queste riflessioni sono consegnate al libro terzo della *Ric-*

50. Avner Greif, “History Lessons: The Birth of Impersonal Exchange: The Community Responsibility System and Impartial Justice”, *Journal of Economic Perspectives, American Economic Association*, vol. 20, n. 2, 2006, pp. 221-236.

51. John Hicks, *Una teoria della storia economica*, Torino, Utet, 1971 (1969), p. 45.

52. Marco Romano, *Ascesa e declino della città europea*, Milano, Cortina, 2010, pp. 20-21.

53. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 524.

54. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 513.

55. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 530.

chezza delle nazioni, forse il più negletto da studiosi e lettori occasionali. E tuttavia, questo esercizio smithiano di “storia congetturale” ha trovato più conferme da parte degli storici. La stessa tesi di Baechler è una di queste. Uno snodo cruciale nella narrazione storica di Baechler è «la comparsa di città che, gradualmente private di ogni attività politica e militare, costringono la borghesia a dedicarsi esclusivamente alle attività economiche».<sup>56</sup>

Fra la questione del grado d’indipendenza goduto dalle città, e lo sviluppo dei commerci, vi è una corrispondenza biunivoca. Come ha sottolineato Pipes, fu proprio il fatto che lo stile di vita degli abitanti della città «non rientrava negli schemi feudali a rendere possibile – anzi, necessario – per i cittadini aspirare all’autogoverno».<sup>57</sup> Se le città tendevano a preservarsi indipendenti dal potere regio, nondimeno il loro pluralismo assunse anche la forma di una *competizione* per attrarre risorse e commerci: il che le spinse a sviluppare le istituzioni adeguate.<sup>58</sup>

Da oltre un millennio è proprio questo lo specifico dell’Occidente, ossia il *non evento* più importante della storia. Tutti i tentativi di fondare un impero universale in Europa – da Carlo Magno, a Carlo V, a Napoleone, a Hitler – sono stati frustrati e non si è mai neppure avviata la costruzione di un ordine politico europeo centralizzato. È un caso unico nella storia universale (con l’eccezione del Giappone): una società fondata sulla stessa civiltà materiale e morale che non ha mai costituito un impero.

Il capitalismo nasce dall’anarchia politica, vale a dire dalla non imperializzazione dell’Europa. Anche lo Stato si nutre di questo fattore, nel senso che questo tipo di istituzionalizzazione del potere politico si afferma proprio in un’area politicamente non unificata e quindi lo Stato è l’alternativa europea alla costruzione di un impero universale. Se il sottoprodotto economico della non imperializzazione dell’Europa è il capitalismo, lo Stato ne è il sottoprodotto politico. Ma questo non stabilisce una relazione necessaria tra i due: Stato e capitalismo

56. *Infra*, p. 104.

57. Pipes, *Proprietà e libertà*, p. 167.

58. Questa per esempio la tesi di Oscar Gelderblom, *Cities of Commerce. The Institutional Foundations of International Trade in the Low Countries, 1250-1650*, Princeton, Princeton University Press, 2013.

non dipendono direttamente l'uno dall'altro, contrariamente a ciò che una lunga tradizione di studi ci vorrebbe far credere. Appaiono semmai il frutto di una medesima costellazione di cause.

Sotto questo punto di vista, va notato che pluralismo nell'ordine pre-statuale e pluralismo degli Stati tendono a sovrapporsi nelle tesi di coloro che sottolineano l'importanza del dato "istituzionale" alle radici dello sviluppo capitalistico. Scrive, per esempio, Douglass North:

In Europa, la mancanza di un ordine politico ed economico su vasta scala ha creato un ambiente fondamentalmente favorevole alla crescita economica e, in ultima analisi, alla libertà umana. In quest'ambiente competitivo decentrato, sono state percorse molte strade: alcune hanno funzionato, come quelle di Olanda e Inghilterra, altre hanno fallito, come nei casi di Spagna e Portogallo, altre ancora, come la Francia, hanno ottenuto risultati intermedi. Ma la chiave del successo è stata la varietà delle opzioni praticate: una varietà che ha rafforzato la probabilità che alcune delle soluzioni adottate potessero produrre crescita economica.<sup>59</sup>

A fronte dell'evidente *riduzione* del pluralismo istituzionale all'avvento sulla scena dello Stato moderno, comunque il fattore determinante sarebbe stata la sopravvivenza di un *certo grado* di pluralismo. Come ha spiegato Eric L. Jones, fu decisivo il «fatto che il numero degli Stati non si è mai ridotto ad uno». <sup>60</sup> Il pluralismo istituzionale, e la relativa libertà di movimento («là dove la manodopera non era ufficialmente libera di muoversi, non esitò a farlo ugualmente quando ne aveva la convenienza»<sup>61</sup>) consentirono alle "pratiche migliori" l'opportunità di diffondersi.

Il *fatto* della non imperializzazione dell'Europa è talmente acclarato e rilevante, che finisce in varia misura per permeare anche tesi che pure fissano l'attenzione su altri aspetti. Joel Mokyr, ad esempio, giustappone «l'emergere di un'istituzione che promosse attivamente ed accrebbe l'innovazione intellet-

59. Douglass C. North, *Capire il processo di cambiamento economico*, Bologna, il Mulino, 2006 (2005), p. 179.

60. Jones, *Il miracolo europeo*, p. 37.

61. Jones, *Il miracolo europeo*, p. 167

tuale, anche se non era la sua intenzione», ovvero la “Repubblica delle lettere”, alla «frammentazione dello spazio politico». È la frammentazione dello spazio che «permise il pluralismo intellettuale», tanto che Mokyr vede nella “Repubblica delle lettere” «un mercato relativamente libero e aperto». <sup>62</sup>

Il discorso di Jean Baechler sul capitalismo si inserisce nel suo più ampio percorso di studioso della modernità e della sua portata. Come egli stesso ha sottolineato, quella sulla modernità è l’indagine per antonomasia nelle scienze sociali: «Si può sostenere che le scienze sociali in generale e la sociologia in particolare sorgano, a partire dal XVIII secolo, nel tentativo di comprendere e spiegare le innovazioni che andavano emergendo nelle società europee – ciò che possiamo chiamare “modernità”». <sup>63</sup> L’ordine politico domina l’ordine economico: il capitalismo è una conseguenza della democratizzazione. La democrazia, per Baechler, non è un’invenzione moderna ma al contrario «il regime spontaneo, morale ed esclusivo della specie umana nelle prime decine di millenni della sua presenza sulla terra». <sup>64</sup> L’Europa semmai *reinventa* la democrazia e lo fa proprio a partire dalle città che le offrono “le proprie condizioni di possibilità”. In questo processo, conta non solo la tendenza alla mutua limitazione del proprio potere da parte di comunità politiche che sono rivali, nelle relazioni *internazionali* che intrattengono l’una con l’altra, ma soprattutto la limitazione del potere politico all’interno di ogni paese. Il pluralismo politico è un miracolo storico: se il potere si muove sempre verso la *plenitudo potestatis*, in Europa, la Chiesa, le élite sociali nate dalla feudalità, le città e la borghesia, le comunità dei villaggi creavano sistemi di bilanciamento e contropotere rispetto allo Stato.

Per Baechler la modernità ha una genesi politica destinata a influenzare l’economia, la non imperializzazione dell’Euro-

62. Joel Mokyr, “Progress, Useful Knowledge and the Origins of the Industrial Revolution”, in Avner Grief - Lynne Kiesling - John V.C. Nye (a cura di), *Institutions, Innovation and Industrialization. Essays in Economic History and Development*, Princeton, Princeton University Press, 2015, pp. 45-46.

63. Jean Baechler, “The Origins of Modernity: Caste and Feudality (Europe, India, and Japan)”, in Jean Baechler - John A. Hall - Michael Mann (a cura di), *Europe and the Rise of Capitalism*, Oxford, Blackwell, 1988, p. 29.

64. Jean Baechler, *Democrazia oggi. Morte e resurrezione di un sistema*, Genova, Ecig, 1996 (1994), p. 133.



pa è il fattore cruciale. L'anarchia politica dell'Europa, l'anarchia feudale di Smith, produce quella particolare situazione di frammentazione del potere che permette lo sviluppo dell'iniziativa economica non ostacolata.

## 5. Fra presente e futuro

Strettamente connesso al problema delle origini è quello del futuro e del destino del capitalismo. La ricerca sul tempo che è stato si proietta naturalmente nel tempo che sarà. Non è un caso che lo scavo di questo passato aveva spinto Baechler ad affermare la sua intenzione, ossia quella di fare di «questa riflessione un abbozzo della teoria del divenire». <sup>65</sup> Allo stesso modo, Marx era passato dall'indagare sul presente, alla prima grande profezia sul funesto destino di questo modo di produzione.

Il saggio di Baechler merita di essere ancora studiato proprio perché ha visto nella politica la levatrice ultima del capitalismo. L'emergere del capitalismo e la Rivoluzione industriale sono fenomeni segnati da più cause: ma la non centralizzazione del potere politico è sicuramente una di queste. L'ipotesi di Baechler è che siamo nella transizione decisiva tra la fase europea e occidentale della modernità e la sua estensione planetaria. L'essenza della modernità, come abbiamo ricordato, è il pluralismo istituzionale: «Il carattere più notevole e, sotto molto aspetti, il più ricco di conseguenze della storia europea è negativo: l'Europa non è mai stata riunita in un impero». <sup>66</sup>

Ripensando a queste parole, ci appare evidente che oggi viviamo un paradosso capitalistico notevole. Proprio mentre il sistema fiorisce nei mille e mille luoghi d'esportazione che fino a qualche decennio or sono sarebbero apparsi impermeabili alla mentalità capitalista, il futuro del capitalismo appare forse buono nella sua patria d'elezione americana, ma tragico proprio dove esso nacque, in Europa.

Tutte le condizioni che hanno visto la nascita e l'affermazione di un modo di produzione che non aveva precedenti nella storia si sono ribaltate. In particolare, il mondo europeo, lungi dall'essere a questo punto caratterizzato dalla mancanza di un

<sup>65</sup>. *Infra*, p. 33.

<sup>66</sup>. Jean Baechler, *Le Capitalisme (Tome 1-Les origines)*, Parigi, Folio, 1995, pp. 325-326. Cfr. anche p. 253.

impero universale, sta semmai vivendo proprio il tentativo – democraticissimo, per carità – di costruzione di un assetto imperiale. E il problema di un tale assetto istituzionale è che da questo non si esce e quindi il potere non patisce alcun genere di limitazioni.

Se ipotizziamo di sposare un punto di vista marxista sull'economia, il nostro presente appare davvero paradossale. Stiamo infatti assistendo a un impazzimento dei governi: i vari comitati d'affari delle borghesie nazionali si stanno dannando proprio per distruggere l'apparato produttivo della borghesia stessa. Il che implica un taglio del ramo sul quale siamo seduti che né Marx né Engels avrebbero mai immaginato. La borghesia appariva loro irrazionale nell'affidarsi al suo strumento economico, il capitale, ma ben razionale nel far difendere i propri interessi dalle baionette. Insomma, lo Stato nella teoria marxista non può tramutarsi da strumento di tirannia del capitale sul lavoro a utensile per distruggere gli stessi mezzi di produzione della ricchezza, ma proprio questo sta accadendo.

Di contro, anche riconoscendo la natura autonoma del fenomeno politico, il presente appare davvero "capitalisticamente" inspiegabile. Il governo nelle società industriali avanzate non sembra essere diventato altro che lo strumento della lotta di gruppi di cacciatori di rendite che sottraggono ricchezza a capitale e lavoro. Stiamo assistendo a un banchetto senza fine decretato da un Leviatano ormai impossibilitato a pagare il conto. E – tanto per tornare al sempre utile Marx – lo Stato è uno «spaventoso corpo parassitario che avvolge come un involucro il corpo della società». <sup>67</sup>

In breve, se, come ci mostra Baechler, il capitalismo sorge grazie a una politica a bassa intensità, il frastuono della politica europea odierna potrebbe decretarne la prematura scomparsa.

*Durham, NC e Milano, luglio 2015*

67. Karl Marx, "Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte" (1852), in Id., *Rivoluzione e reazione in Francia 1848-1850*, a cura di L. Perini, Torino, Einaudi, 1976, p. 301.